

Francesca Schaal Zucchiatti

Il colore dell'inchiostro

Morlacchi Editore Noir

La couleur de l'encre, Mokeddem Edition, Paris 2010

Prima edizione italiana: maggio 2014

Traduzione di Francesca Schaal Zucchiatti

Con la collaborazione di



Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-656-6

Copyright © 2014 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata | ufficiostampa@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di maggio 2014 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

Il colore dell'inchiostro

J.	11
JJ.	17
JJJ.	19
JV.	23
V.	25
VJ.	27
VJJ.	31
VJJJ.	37
JX.	41
X.	47
XJ.	51
XJJ.	57
XJJJ.	63
XJV.	65
XV.	77
XVJ.	81
XVJJ.	87
XVJJJ.	90

XIX.	99
XX.	103
XXI.	115
XXII.	119
XXIII.	123
XXIV.	125
XXV.	131
XXVI.	133
XXVII.	141
XXVIII.	147
XXIX.	155
XXX.	161
XXXI.	165
<i>ALB</i> , 18 DICEMBRE 2021	173

*In memoria di Serena Foglia,
sociologa, psicologa, saggista, scrittrice e...
mia mentore e amica*

Il colore dell'inchiostro

Ho cominciato ad uccidere quando ho realizzato che l'essere umano non ha alcuna pietà per l'innocente. L'innocente, sì, è la parola giusta, colui che vive il momento presente senza paura né biasimo, colui che si aspetta d'essere protetto e preservato dal male. L'elemento fragile, anonimo, in equilibrio precario fra la vita e il nulla, la persona verso la quale la maggior parte dell'umanità prova soltanto indifferenza.

Certo, nessuno confermerà ad alta voce quanto sto affermando. Un atteggiamento compassionevole è di rigore al giorno d'oggi e va sempre pubblicamente esibito, lacrime e buoni sentimenti fanno parte della facciata *bon ton* in voga nel nostro tempo. È impossibile ignorare il dolore in un mondo dove tutto esiste alla sola condizione di darsi in spettacolo. Impossibile mostrarsi indifferenti perciò senza sfoggiare sensibilità e partecipazione di fronte alle sofferenze dell'umanità, degli animali e perché no, del pianeta intero.

Ma se guardiamo da vicino, in profondità, se esaminiamo la realtà così com'è, sarà facile constatare senza ombra di dubbio quanto nessuno prenda veramente in conto la vittima. Tutto si svolge come se si riservasse pietà e considerazione al solo assassino, col pretesto che ci siano si-

curamente delle giustificazioni alla sua violenza. In fin dei conti – si dirà – il colpevole é la vittima. Nessuno d'altronde identifica il Male con esattezza. E tuttavia, dovrebbe pur esserci una distinzione ben chiara fra Male e Bene, come nell'Antico Testamento. A morte il colpevole! Dopotutto la Bibbia non raccomanda forse d'abbattere gli animali assassini?

Fu proprio quando m'accorsi che esisteva una segreta connivenza fra la mia vicenda personale e il corso delle cose che mi piegai al mio triste destino. Con un'arma mi sento rispettato, considerato!

La prima volta fu con un coltello... un coltello da cucina. Ero così giovane, così solo e pieno di paura d'esser vivo. Non comprendevo perché la crudeltà di mio padre attirasse tanta comprensione, e non ne ottenesse invece il mio terrore.

Ci pestava, a me e mio fratello, ogni volta che rientrava ubriaco fradicio. Mia madre, mia nonna soprattutto, lo giustificavano sempre, al punto che non riescivo a comprendere quale fosse il mio ruolo nel grottesco teatro che vedeva antagonisti il boia e la vittima. Ad un certo punto ho creduto di capire che la differenza fra noi e mio padre consistesse nella forza fisica. L'odio radicato nel suo cuore suscitava una sorta di fascinazione nella famiglia, un timore silente e non sprovvisto di una certa ammirazione per un essere umano che *soffriva*.

“Che soffriva!” ce lo ripetevano continuamente. Intanto però le costole rotte, le braccia e le guance tumefatte restavano il nostro pane quotidiano, di me e di mio fratello, nostro e solo nostro.

All'inizio avevo imparato a diventare invisibile, a evitarlo, a nascondermi ad ogni costo, sotto i mobili, dietro le tende e le porte. Restavo là, in silenzio, accovacciato, immobile, trattenendo il fiato fino a che la tempesta non fosse passata. Allora mio padre s'addormentava vinto dall'alcol o si chiudeva in camera con mia madre e, in quel caso, si sentivano gridolini soffocati, sospiri, frasi che non comprendevo. Dopo qualche secondo di assoluta immobilità, tanto per non rischiare, mettevo fuori la testa, mi assicuravo che il passaggio fosse libero e andavo a cercare mio fratello. Sempre così...

Sono stato preso una sola volta, proprio la sera in cui mi ero nascosto nella camera dei miei genitori. Avevo dovuto più che altro, perché mio padre ci aveva rincorsi in cucina e in salotto, gettandoci addosso il cibo che non avevamo finito di mangiare. Non ero stato abbastanza veloce, avevo appena avuto il tempo di salvare mio fratello che si era chiuso a chiave nell'armadio della nostra camera, ma solo lui. "Più di sempre, più che mai farsi invisibile!" Mi ripetevo per farmi coraggio. "Eccolo, arriva! Nascondersi, al più presto, al più presto..."

"Ma dove? Dove ? ...Sotto il letto!"

Fu una pessima idea. Dopo qualche minuto, li sentii entrare nella stanza, mio padre seguito da mia madre che cercava di calmarlo.

«Avrei dovuto cacciarvi via tutti e due, tu e il tuo figlio bastardo!»

Mamma piangeva.

«Trovamelo o ti giuro che la pagherai al suo posto!»

«Ma non so dove sia... calmati, ti prego!»

Poi tutto precipitò molto velocemente. Non ne potevo più di sentire che la picchiava, uscii dal mio nascondiglio. La sua collera raddoppiò di fronte al vero obiettivo.

«Ti diverti eh, ti insegno io il rispetto per tuo padre!»

Mi sferrò un pugno sulla nuca, mi piegò fino a farmi toccare i piedi, il mio naso sbattuto per terra cominciò a sanguinare.

«No Gérard, ti prego, così gli fai male!»

«Vedrai se gli faccio male!»

Un colpo sulla schiena mi tolse il respiro, mi schiacciò con il braccio sicuro e forte, mentre con l'altro faceva volare mia madre sul letto

«Tu chiudi quella bocca! Avrei dovuto farti abortire a calci e pugni, dannata puttana!»

«Finirà di mangiare tutto, te lo prometto, vero Paul? – continuava a ripetere mia madre – Farai tutto quello che dice papà, vero!?»

«Te la faccio passare io la voglia di tenere il broncio a tavola, ti credi tanto furbo eh, piccolo bastardo?»

Colpi su colpi, per fortuna sempre meno precisi, sempre più a vuoto. Poi, improvvisamente, come se la benzina alcolica che lo aveva animato si fosse esaurita, se ne andò sbattendo la porta.

«Paul, Paul, mi senti? Respiri? Paul, stai bene?»

Mia madre s'agitava tanto, cercando di prendermi fra le braccia per posarmi sul letto. Ma io volevo restare per terra, non volevo che mi toccasse. Non sentivo più nulla, a parte un dolore sordo e diffuso in ogni recondito angolo del mio corpo. Il petto sussultava, scosso nel profondo da spasmi di pianto e di rabbia. Non c'era modo di sollevarmi da terra, non c'era modo d'articolare il minimo suono di

voce e pronunciare le parole che mi tornavano in mente senza sosta. “Mamma, perché ha detto quella cosa?”.